

cando l'afflusso di altri soldati dall'estero e l'arrivo in forze delle Nazioni Unite, che ora hanno poche giustificazioni per non intervenire, salva la volontà di evitare ai propri ricchi funzionari di correre gli stessi rischi ai quali sono esposti attualmente i soldati della coalizione, i volontari delle organizzazioni non governative, in primo luogo della Croce rossa, gli aspiranti militari e poliziotti del nuovo Iraq.

In questo scenario, il centrosinistra italiano ha scelto a sua volta di coalizzarsi, senza neppure attendere il risultato delle imminenti elezioni statunitensi, per chiedere nuovamente il ritiro della missione Antica Babilonia. Non riteniamo opportuno il momento né la scelta dei tempi. Le elezioni irachene previste per gennaio debbono essere rese possibili. Non si può lasciare solo l'Iraq proprio ora che è prevedibile l'inasprirsi del confronto sul terreno tra coloro che vogliono sostenere la stabilizzazione del paese e coloro che invece la avversano, in nome degli interessi più vari.

È evidente, tuttavia, che qualcosa dovrà comunque nel frattempo evolvere, e lo stesso Governo italiano lo riconosce. Si attendono, nei prossimi tre mesi, due eventi di notevole importanza potenziale. Il primo è costituito dalla conferenza internazionale sull'Iraq, che avrà luogo in Egitto alla fine di novembre. La sua importanza risiede nel fatto che potrebbe generare il maggiore auspicato coinvolgimento dei paesi arabi e musulmani moderati nella gestione della fase elettorale e postelettorale che interesserà l'Iraq all'inizio del prossimo anno. L'Italia giocherà sicuramente un ruolo importante in quella sede e potrà farlo anche perché è presente in Iraq: onorevoli colleghi, è questo l'elemento importante. Se il tentativo avrà successo, l'afflusso di militari arabi e musulmani potrà permettere il ripiegamento di parte di quelli occidentali, rafforzando, sulla scena irachena, gli elementi moderati e indebolendo quelli più estremisti. Non si possono invertire tali passaggi, andando via prima che le nuove truppe arrivino.

Il secondo evento è costituito proprio dall'avvio del processo elettorale. Vi sono

elementi promettenti, oltre la cortina di sangue che si è sollevata in questi ultimi giorni. L'area sciita, nella quale dovrà peraltro operare la nostra missione Antica Babilonia, è relativamente tranquilla. Il *leader* radicale Moqata al Sadr è sulla difensiva ed è prevedibile che vi resti, specialmente qualora i sondaggi confermassero le indiscrezioni che danno attualmente favoriti alle prossime elezioni i partiti della maggioranza sciita dell'Iraq. Occorre dare forza a questa speranza elettorale ed evitare a tutti i costi che nel marasma l'attuale governo sia indotto a rinviare o cancellare l'avvenimento. Di uno sviluppo in tal senso può essere considerato un sintomo preoccupante anche l'intervento di ieri del primo ministro Allawi, che ha denunciato gravi carenze nella capacità delle proprie forze di sicurezza e si è appellato nuovamente al segretario generale delle Nazioni Unite affinché invii rinforzi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 17,00)

CESARE RIZZI. In Afghanistan, contro ogni previsione, le elezioni presidenziali sono state un grande successo. Non saranno state forse consultazioni perfette, alla maniera scandinava, ma ciò nulla toglie al fatto che per la prima volta si sia consentito ad uomini e donne di pronunciarsi sul futuro del loro paese. Riteniamo che tale opportunità debba essere riconosciuta anche ai cittadini iracheni, che solo in poche località del paese, fra cui Nasiriya, hanno potuto assaporare il gusto della competizione politica democratica.

Non ci nascondiamo che rimanere in Iraq è e resterà una scelta rischiosa, ma qual è l'alternativa? Abbandonare gli iracheni al proprio destino? Ciò, in questa fase, risponde al nostro interesse? Noi non lo crediamo, e non lo crede neppure il candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti, che vuole un disimpegno a lungo termine degli Stati Uniti dall'Iraq, ma nel contempo esclude la rinuncia alla direzione delle operazioni e si appresta a

chiedere alla comunità internazionale, se eletto, nuovi e più incisivi contributi militari alla stabilizzazione irachena. E questo la dice lunga.

Il problema ormai, onorevoli colleghi, non è quello di contribuire più attivamente ad elaborare la strategia da applicare sul terreno iracheno, come pare chiedere il centrosinistra, dato che tale strategia è in larga misura dettata dalle organizzazioni terroristiche e dai nostalgici del depresso regime baathista; piuttosto il problema è riuscire a logorare le energie e la volontà delle fazioni più violente che agiscono in Iraq. Si contestano le violenze e i bombardamenti americani degli ultimi giorni, come manifestazione di un disegno che vorrebbe cambiarsi.

Ma è questa la nostra ultima riflessione. Siamo davvero sicuri che un eventuale gestione da parte delle Nazioni Unite sarebbe davvero differente? I precedenti non sono incoraggianti. Non esiste una sola crisi internazionale di livello nella quale le Nazioni Unite siano riuscite a riportare pace e ordine dove mancavano, dalla Bosnia alla Somalia. Perché si è così sicuri che ciò riuscirebbe proprio in Iraq, dove l'ONU ha già perduto uno dei suoi uomini più brillanti e rappresentativi?

PRESIDENTE. Annuncio con piacere la presenza nelle tribune di un gruppo del centro anziani dell'Alta valle del Reno, dei comuni di Porretta Terme, Granaglione, Gaggio Montano, Castel d'Aiano e Lizzano in Belvedere (*Applausi*).

È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Oggi tutte le forze di opposizione — in modo unito e coeso come non mai in politica estera — compiono un atto politico di rilievo. Questa mozione, che ha permesso il ritiro di un'altra mozione presentata dal *forum* dei parlamentari pacifisti, e sottoscritta anche dai deputati della sinistra DS (presentata nei giorni successivi alla liberazione di Simona Pari e Simona Torretta), indica con nettezza una linea di politica estera forte e credibile per il paese.

Che la guerra sia stata un errore è riconosciuto dai suoi stessi promotori: costruita su bugie, ha alimentato terrorismo e odio. Vorremmo, ministro Frattini, una riflessione meno acritica anche qui in Italia. Altri paesi, come la Polonia, dopo la Spagna, i paesi latino americani e le Filippine, hanno annunciato per i prossimi mesi il ritiro delle loro truppe. Alla vigilia delle elezioni del 2 novembre e di fronte alle posizioni del candidato Kerry, sempre più critiche rispetto alla guerra scatenata dal Presidente Bush, il problema si è aperto nella stessa attuale amministrazione americana.

Ma l'Italia — questo è il punto, signor ministro — ha avuto un eccezionale momento di coesione durante il tragico rapimento di Simona Pari, Simona Torretta e dei due volontari iracheni. L'opera del Governo, in quella fase, è stata positiva; e non è stata offuscata dalla vergognosa campagna contro queste due ragazze, condotta successivamente da alcune testate di destra. Il contributo dell'opposizione (è anche quello il ruolo dei movimenti) in quelle settimane è stato importante. Quello, ministro Frattini, non è stato un successo solo umanitario ma anche politico: la palese dimostrazione delle potenzialità che, imboccando una linea di dialogo, avrebbe l'Italia. Potenzialità nel rapporto con i paesi arabi, come dimostra il dialogo importante avviato con Gheddafi, potenzialità relative alla nostra collocazione nel Mediterraneo, riproponendo una antica politica che, da Andreotti a Craxi, malgrado le differenze politiche, nel passato, nella prima Repubblica ha consentito all'Italia di svolgere una funzione importante nel Medio Oriente. È questo un interesse nazionale, ed è questo un interesse europeo!

Questo oggi vi diciamo: imbocchiamo questa strada, la stessa di quelle settimane, con coraggio, con scelte politiche e simboliche come quella del rientro delle truppe, che diano nuovi spazi politici, negoziali al nostro paese, che diano all'Italia un nuovo ruolo.

L'Italia ha avuto, fin qui, una posizione squilibrata e sovraesposta. Abbiamo avuto

molti morti di terrorismo: voglio ricordare la tragica fine di Enzo Baldoni, su cui ancora aspettiamo che siano fornite informazioni chiare al Parlamento.

Nessuno è al riparo dal terrorismo, come dimostra il caso della Francia. Non è questo il punto. Il terrorismo è criminale e noi combattiamo l'ideologia di coloro i quali affermano che i veri terroristi si sono alla Casa Bianca. No, il terrorismo è — in sé — un nemico della vita e, in particolare, di chi lotta per la pace: vuole impedire che chi lotta per la pace (i movimenti, la società civile) possa esprimersi su un terreno democratico; vuole espropriare il diritto alla politica! Lo si può combattere più efficacemente se si è contro la guerra, se si dà un'altra risposta alla lotta al terrorismo. Quella fin qui seguita è stata sbagliata: dall'Afghanistan all'Iraq, ha alimentato il terrorismo! Occorrono risposte sul piano dell'*intelligence* e su quello della polizia ma, soprattutto, c'è bisogno di buona politica capace di sottrarre al partito armato mondiale i problemi che da questo vengono strumentalizzati.

Si può combattere il terrorismo anche se si contrasta la politica della violenza e della guerra che lo alimenta e che, a sua volta, compie atti di terrore e, in alcuni casi, veri e propri genocidi di popolazione civile. Ecco perché, ministro Frattini, le chiediamo — con forza — un atto politico: chiedere al Governo americano che cessino immediatamente i bombardamenti su Fallouja e sulle altre città irachene (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*). Non si può pensare che si preparino le elezioni in Iraq sotto le bombe. Nessuno lo può pensare! Ciò è tanto vero che tanti parlano di un rinvio delle elezioni. Noi vogliamo un Iraq democratico e vogliamo elezioni vere. Ma le Nazioni Unite ci hanno messo due anni per preparare le elezioni in Afghanistan. In Iraq non ci sono neppure le Nazioni Unite e siamo in una condizione di guerra aperta!

Occorre allora, come ha rilevato Umberto Ranieri, una vera conferenza di pace

che coinvolga, in primo luogo, l'Iran, la Siria ed i paesi della regione: il clima di dialogo va incentivato. Colgo l'occasione per salutare la decisione della Knesset, del Parlamento israeliano, che ieri ha deciso il ritiro da Gaza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*) e che, forse, ci può permettere di sperare in una nuova politica di pace nel Medio Oriente. Ma nella conferenza bisogna coinvolgere i gruppi dell'opposizione e la società civile. Il Governo francese, attraverso il suo collega Barnier, parla espressamente della necessità di coinvolgere la resistenza irachena. Ritengo indispensabile, per fermare la guerra civile, che i gruppi di opposizione al Governo — non i « tagliagole » ed i terroristi — vengano coinvolti.

Allora, il rientro dei militari non è una fuga, ma un atto politico di un paese che torna insieme alla Spagna, alla Francia ed alla Germania alla vigilia della firma della Costituzione europea, nel giorno in cui siamo stati umiliati come paese di fronte al fatto che Barroso ha dovuto ritirare la proposta di Commissione al Parlamento europeo ...

GIORGIO BORNACIN. È colpa vostra!

PIETRO FOLENA. ... per l'ostinazione del commissario Buttiglione e del Governo italiano a difendere la candidatura di quest'ultimo.

Una scelta come quella che vi proponiamo è una grande scelta europeista. Sia chiaro che l'Alleanza democratica compie, oggi, un fatto politico che non supera tutti i problemi, ma che dimostra che potremo avere una coesa e comune politica estera, domani, quando governeremo con Romani Prodi. Ieri, abbiamo vinto sette a zero nei collegi del nostro paese.

STEFANO LOSURDO. Buffone!

PIETRO FOLENA. Oggi, con questa nostra posizione politica, dimostriamo — senza artificiose divisioni tra riformisti e radicali — di avere una proposta che può

interpretare il sentimento della grande maggioranza degli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, di Rifondazione comunista, Misto-Comunisti italiani, Misto-socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo - Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Folena. Ho fatto durare un po' di più il suo intervento perché ho capito che teneva al finale ...

Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'opposizione è unita nel considerare un imperdonabile errore la guerra e nel considerare catastrofica la gestione del dopoguerra. Non è difficile. Il *New York Times*, ovvero il più autorevole quotidiano americano, scrive infatti: « L'oltraggio internazionale per l'invasione americana dell'Iraq è adesso accompagnato da un senso di disgusto per l'incompetenza nel gestire l'occupazione ».

L'opposizione è unita nel giudicare molto severamente l'amministrazione Bush. Non è difficile. E non per questo siamo antiamericani. Il *New York Times*, infatti, continua: « La Casa Bianca di Bush ci ha sempre mostrato gli aspetti peggiori della destra americana senza mai mostrarci i suoi aspetti vantaggiosi ».

L'opposizione è unita nel chiedere il ritiro del contingente italiano che, in questo contesto, non può e non deve rimanere in Iraq. La maggioranza si ostina a definirlo un contingente di pace, ma non lo avverte così il popolo iracheno, com'è evidente, e neppure il Presidente Bush, che, involontariamente ma clamorosamente, ha smentito la propaganda del Governo italiano, affermando chiaramente nel dibattito televisivo con Kerry che gli Stati Uniti sono affiancati nella guerra — lo ripeto, nella guerra — dall'Italia di Berlusconi. Forse, se in futuro ci fosse una svolta decisiva, l'opposizione si troverebbe in difficoltà nel concordare una scelta

unitaria. Potrebbe vincere Kerry e l'estromissione di Bush di per sé costituirebbe sul piano psicologico una svolta.

Una conferenza internazionale potrebbe porre sotto la guida delle Nazioni Unite le truppe straniere in Iraq. Il grosso di queste truppe potrebbe appartenere ai paesi islamici, così da cancellare l'immagine di una guerra di civiltà tra occidente e mondo musulmano. L'Europa potrebbe mandare un suo contingente, così da superare la dolosa divisione. Sarei così felice di vedere simili novità che affronterei volentieri le eventuali discussioni e le difficili mediazioni del centrosinistra, ma per il momento tutto ciò purtroppo non appartiene alla realtà e sarebbe sciocco dividersi sui « se ».

Sarebbe sciocco, perché il minimo comun denominatore che tiene insieme la politica estera del centrosinistra è ormai molto largo, come non è mai stato da decenni. Diciamo la verità, non possono stupire le rimanenti differenze di opinioni nell'opposizione. Ci sono persino all'interno dell'amministrazione Bush. Dovrebbero stupire, invece, molto di più le certezze e la granitica unità della maggioranza di destra. La destra europea, infatti, è divisa e la sua parte più importante, in altre parole la destra francese, è contro la politica di Bush in Iraq. Soltanto la destra italiana, caso unico in Europa, è compatta, decisa ed inamovibile con l'elmetto in testa.

Quest'unicità del Governo italiano rispetto, non solo alla sinistra, ma anche alla destra europea, è esattamente ciò che più ci preoccupa, non soltanto con riferimento all'Iraq, ma più in generale. Il Presidente Berlusconi, infatti, ha appena compiuto una dichiarazione tanto grave e vuota di diplomazia quanto illuminante. In sostanza, ha dichiarato che l'Italia non è più gregaria, perché non procede più costantemente insieme a Francia e Germania. Berlusconi confonde, dunque, l'europeismo e la solidarietà verso il cuore dell'Europa con la subalternità e si è lasciato sfuggire la verità che, purtroppo, avvertiamo da tempo. L'Italia, non procede più a fianco dei suoi alleati più stretti e

tradizionali. Per la prima volta da decenni, l'Italia ha perso la bussola dell'europeismo, non è più in prima fila, come lo sono stati per mezzo secolo i Governi democristiani e socialisti, ma in ultima fila nell'integrazione politica dell'Europa. L'Italia di Berlusconi si è allontanata dall'Europa per diventare gregaria, questa volta sì, non dell'America, ma dell'amministrazione Bush. Il caso dell'Iraq è simbolico. L'Italia è l'unico grande paese dell'Europa continentale, l'unico grande paese dell'euro impegnato nella guerra irachena. Berlusconi non guarda a Nizza o a Monaco di Baviera, ma al Texas.

Pagheremo caro, signor Presidente, questo capovolgimento della politica estera italiana. Lo paghiamo già adesso. L'onorevole Buttiglione, infatti, ha compiuto alcuni errori, certo, ma li ha pagati più cari perché era il candidato del Governo italiano, ossia di un Governo che miracolosamente è riuscito a risultare invisibile agli *opinion leaders* sia della destra sia della sinistra europea, sia all'*Economist* sia a *Le Monde*. Buttiglione paga per un Governo che compie errori ben più gravi dei suoi e che agli errori di fondo aggiunge errori tattici quasi incredibili. Diciamo la verità: Berlusconi ha attaccato la Francia e la Germania con la sua teoria dell'Italia non più gregaria esattamente domenica. Dunque, ha attaccato la Francia e la Germania tre giorni prima del voto su Buttiglione, proprio mentre Schroeder e Chirac cercavano di salvarlo.

Possiamo poi stupirci se i guai del suo povero candidato si sono aggravati? E, con i suoi, i guai dell'Italia e delle istituzioni europee? Possiamo stupirci se la simpatia per l'Italia in Europa è giunta ai suoi minimi storici? La nostra opposizione alla presenza militare italiana in Iraq nasce dalla situazione irachena in sé, dunque, ma anche dall'isolamento e dall'emarginazione che questa presenza causa all'Italia nell'Europa continentale.

Il centrosinistra — e concludo, signor Presidente — si oppone alla guerra italiana in Iraq anche per riportare l'Italia al centro dell'Europa, dove è sempre stata, da dove l'ha strappata un Governo il quale

crede che essere europeisti significhi essere gregari (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, ministro, il nostro dibattito si svolge in un tempo cruciale per la politica internazionale (quasi un tornante storico): si sono da poco celebrate le prime elezioni democratiche in Afghanistan; si sta per firmare a Roma la Costituzione europea; avremo tra breve le elezioni presidenziali americane e il mese prossimo si svolgerà in Egitto l'attesa conferenza internazionale sull'Iraq.

Siamo dell'opinione che il nostro dibattito sarebbe stato decisamente più proficuo se si fosse svolto a valle delle elezioni americane, dalle quali potrebbero sortire — noi ce lo auguriamo — novità di rilievo, per la politica internazionale in genere, per il dramma iracheno in specie.

Noi siamo assolutamente convinti che la lotta, la più risoluta lotta al terrorismo, sia una priorità dell'agenda politica mondiale. Una priorità a cui il mondo libero — e noi dentro al mondo libero — non può sottrarsi. Tale lotta va tuttavia iscritta nel quadro di una politica — sottolineo di una politica — degna di questo nome e, segnatamente, di una soluzione adeguata ai problemi della stabilità e della pace nel Mediterraneo.

Sono questioni che chiamano in causa il ruolo che il nostro paese nell'Europa e con l'Europa deve giocare nella costruzione di un mondo più sicuro, in special modo onorando la sua storica vocazione dentro al Mediterraneo, nel dialogo euro-mediterraneo.

Occorre adoperarsi per un Mediterraneo di pace e contribuire a promuovere la democrazia e la crescita di una società civile, laica e pluralista nei paesi arabi, spronare quei regimi moderati sulla strada delle riforme, rilanciare il partenariato

euromediterraneo, ancora così avaro, almeno sinora, di frutti politici ed economici, svolgere nell'area un'azione di diplomazia preventiva, questa sì preventiva, per ottenere una sostanziale denuclearizzazione del bacino del Mediterraneo, così come si è fatto con la Libia e come si deve fare con l'Iran. Occorre impegnarsi per dare soluzione al conflitto israelo-palestinese, riprendendo le fila della *road map* (ahimé!, ora in sonno), quella concordata dal cosiddetto quartetto, nel solco anche di quel patto della pace, quell'accordo firmato a Ginevra da personalità politiche israeliane e palestinesi che al processo di pace ci credono per davvero.

Abbiamo sostenuto e ribadiamo che questa guerra non avrebbe mai dovuto avere inizio. Lo abbiamo sostenuto nel dibattito pubblico e poi tutti insieme, come opposizione, lo abbiamo scritto negli atti parlamentari. Non siamo disposti, ministro, all'oblio, cioè a confondere le ragioni ed i torti, a scordarci, diciamo così, il passato. Infatti, è vero che quella attuale è una fase nuova, ma è difficile intendersi e intenderci se non conveniamo prima nel giudizio sul tragico errore della guerra. Si è trattato di una guerra ingaggiata senza l'avallo delle Nazioni Unite e del diritto internazionale, e nessuna risoluzione può valere come sanatoria *ex post*; la guerra era e resta guerra illegale (lo ha ribadito Kofi Annan).

Le giustificazioni addotte per l'azione bellica si sono rivelate prive di fondamento; le armi di distruzione di massa non sono state trovate; i legami di Saddam Hussein con Al Qaeda non sono stati provati, anzi i rapporti dei servizi americani ne hanno smentito l'esistenza.

Il terrorismo, che si voleva contrastare, è, se mai, dilatato e si è incrudelito, fino alla ferocia dei sequestri ed alla barbarie delle esecuzioni.

Gli effetti sulla stabilità del mercato petrolifero mondiale sono stati esattamente opposti a quelli che, più o meno apertamente - infatti, ci si vergognava alquanto di manifestare tale aspetto -, ci

si proponeva di produrre, sicché oggi il prezzo del barile tocca *record* allarmanti per l'economia produttiva mondiale.

Si è trattato di una guerra che non ha solo attentato alla credibilità dell'ONU ma ha, altresì, lacerato l'Europa, mettendo spesso i governi contro i loro popoli e inoculando nell'Unione europea, in un passaggio cruciale quale quello dell'allargamento, il germe della divisione.

Ora, siamo ben consapevoli di trovarci dinanzi ad una fase nuova e non intendiamo sottrarci alle nostre responsabilità; dopo la liberatoria caduta di Saddam, il paese, tuttavia, è precipitato nel caos e nella violenza.

A chi, come il *New York Times* nell'aprile del 2003, quando si immaginava che la guerra fosse finita, avvertì da subito l'esigenza di mettere in campo, come si suol dire, una strategia di uscita e di disimpegno che evitasse di trasformare l'Iraq in un nuovo Libano, si rispondeva, con sicumera, che le truppe della coalizione sarebbero rimaste sul posto per un decennio.

Anche in questa nuova fase, tuttavia, l'Ulivo e l'opposizione non hanno fatto mancare le proprie proposte; abbiamo sostenuto che la missione italiana dovesse avere (tale fu la nostra tesi) un profilo di pace più forte, più evidente, più autonomo dalla coalizione delle forze di occupazione. Al riguardo, rammento come essa fu presentata in Parlamento come una missione a sostegno dell'installazione di un ospedale da campo mentre si è poi rivelata, invece, la più imponente per numero di soldati dopo quelle americana e inglese.

Abbiamo chiesto una svolta politica forte e visibile; abbiamo chiesto la ricostruzione di un'unità di intenti europea, il passaggio dal comando angloamericano al comando ONU, la sostituzione delle truppe protagoniste della guerra con quelle di paesi non belligeranti ed il coinvolgimento dei paesi arabi.

Ma la svolta non vi è stata ed il contesto politico in cui la nostra missione si è posta - il mandato affidatole - è rimasto vago, inadeguato; per questo motivo, abbiamo chiesto di prevedere il ritiro.

Un ritiro, ministro, che oggi potrebbe e dovrebbe essere iscritto nel quadro di quella svolta, di quella discontinuità affidata alla celebrazione dell'annunciata conferenza internazionale di pace, per la quale chiediamo al Governo di spendersi con convinzione e con energia.

Come notavo dianzi, non ci siamo sottratti alle nostre responsabilità; non lo abbiamo fatto - lei, ministro, lo sa - in occasione delle drammatiche settimane dei sequestri di Simona Pari e di Simona Torretta. Unica occasione, invero, nella quale il Governo abbia mostrato di avvertire l'esigenza di un coinvolgimento reale dell'opposizione.

Consideriamo, dunque, una nuova e preziosa opportunità di pace l'annunciata conferenza internazionale, alla quale dovrà essere assicurata la partecipazione di quanti possono contribuire a realizzare un Iraq democratico, realmente sovrano, unito e in pace con i propri vicini.

Sappiamo che la democrazia è una meta ancora lontana; la situazione sul terreno è fuori controllo. E la democrazia non si produce, come di incanto, con il solo svolgimento delle elezioni. Come mi sembra abbia ricordato ieri Dahrendorf, la democrazia presuppone stabilità, sicurezza, effettività del governo della legge - ovvero Stato di diritto -; sarà un processo lungo cui tutti dovranno contribuire. Ma lo si potrà compiere solo su basi nuove e con altri protagonisti, il che comporta una vera e propria riconversione anche della nostra missione. Un'impresa che non può riuscire se tale processo sarà affidato alle attuali forze di occupazione, divenute ormai, per citare il *Financial Times*, più parte del problema che parte della soluzione.

Il Governo polacco e lo stesso Rumsfeld hanno già annunciato di voler lasciare l'Iraq quanto prima; gli americani chiedono a gran voce, adesso e finalmente, una internazionalizzazione della questione irachena, e lo stesso ministro Martino ha affermato che presto sarà il *premier* iracheno a chiedere alle truppe angoloame-

ricane di lasciare il terreno al fine di rafforzare la credibilità delle stesse istituzioni irachene.

Vorrei dirle allora, ministro Frattini - ma senza spirito polemico -, che non è lei che può chiederci, o meglio riconoscerci graziosamente - cito sue parole - « fertili novità nelle analisi del centrosinistra sulla questione irachena », come ha dichiarato qualche settimana fa.

Siamo piuttosto noi - me lo permetta - che rivendichiamo la coerenza delle nostre posizioni e della nostra linea, che vediamo premiata dai vostri ancora troppo parziali ripensamenti. Ci auguriamo che, questa volta, vi predisponiate a riconoscere almeno implicitamente, se non esplicitamente, di non essere stati saggi nel rifiutare non dico le nostre ragioni, ma le ragioni della ragione, della politica e del diritto.

Vede, signor ministro, non ci interessa mettere a verbale un dissenso di mera testimonianza. Ciò che ci preme è non di venire a capo di problemi politici nostri e solo nostri, ma di contribuire, in concreto, al bene del popolo iracheno ed alla pacificazione di quell'area del mondo: questa è l'etica della responsabilità, per quanto possibile e per quanto dipende da noi, poiché sappiamo che è solo una parte, e forse solo una piccola parte.

Questo è ciò che conta e che supremamente ci sta a cuore. Chiediamo, pertanto, che la conferenza di pace faccia finalmente segnare un protagonismo dell'Italia nel riproporre quella svolta che serve non a noi, ma all'Iraq. Occorrono, infatti, un ruolo forte dell'ONU e della comunità internazionale per costruire un nuovo Iraq, la celebrazione di elezioni quanto più possibile trasparenti e democratiche, la sostituzione delle truppe attualmente presenti con forze internazionali, sotto l'egida delle Nazioni Unite, in modo da farle percepire anche all'opinione pubblica irachena come un fattore di pace e di stabilità. Chiediamo, altresì, il coinvolgimento dei paesi arabi e l'avvio di una ricostruzione effettiva del paese.

PRESIDENTE. Onorevole Monaco, concluda!

FRANCESCO MONACO. Ho concluso, signor Presidente.

Dunque, nel chiedere di prevedere il ritiro del nostro contingente, per le ragioni che ho testè illustrato, iscriviamo tale richiesta nel quadro di un auspicato, fattivo impegno del Governo per la buona riuscita della conferenza internazionale di pace (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-socialisti democratici italiani - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

STEFANO CUSUMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei preannunciare da subito, con grande franchezza, che la componente politica Popolari-UDEUR del gruppo Misto non condivide affatto la decisione di discutere la mozione sull'Iraq a pochi giorni dallo svolgimento delle elezioni americane. Non vi è nessun motivo, infatti, che in qualche modo giustifichi questa improvvisa accelerazione, se non il sospetto di voler assecondare le posizioni più radicali.

Nessuno più di noi è convinto che il conflitto in Iraq sia stata una guerra sbagliata e che la dottrina delle guerre preventive si scontra drammaticamente con i principi di libertà e di democrazia di un paese civile, e ci rendiamo ben conto degli orrori mostruosi di un dopoguerra che, di giorno in giorno, sta diventando sempre più tragico; tuttavia, se si vuole veramente aiutare il popolo iracheno a trovare la strada della pace e dello Stato di diritto, proprio tale situazione sconsiglia oggi un ritiro immediato del nostro contingente militare. Lasciare oggi quel paese, alla vigilia di un importante appuntamento elettorale per la sua rinascita democratica, significa, infatti, abbandonarlo ad una sicura guerra civile e consentire al terrorismo, che a parole tutti condanniamo ed affermiamo di voler combattere, di espandersi ulteriormente.

La strada per la pace oggi non passa per il ritorno immediato a casa dei nostri militari, i quali, con grande abnegazione, continuano ad operare in Iraq in aiuto e nell'interesse di quelle popolazioni martoriate dalla guerra e dalle lotte intestine. Essa richiede, invece, uno sforzo poderoso per giungere ad un esito positivo di una conferenza internazionale di pace che veda la partecipazione di tutte le parti interessate e garantisca il regolare svolgimento di libere elezioni, in grado di restituire l'Iraq agli iracheni.

Solo nel quadro di tale appuntamento di pace e di democrazia è possibile pretendere la sostituzione delle truppe di occupazione con forze multinazionali, sotto l'egida dell'ONU, in grado di essere percepite da quelle popolazioni come forze di pace, di assistenza umanitaria e di sostegno per la ricostruzione del paese.

Se la mozione del centrosinistra avesse mantenuto, nel testo, le stesse parole pronunziate dal presidente Prodi, d'intesa con i segretari di partito del centrosinistra, non ci saremmo astenuti. Così non è stato. La coalizione, invece di prevedere — come negli accordi —, il ritiro dei soldati italiani, ha preferito chiudere la mozione, con la richiesta al Governo di disporre il rientro del contingente militare italiano. Da ciò la nostra decisione di votare contro la mozione del Governo e di astenerci, per spirito di coalizione, sulla mozione del centrosinistra.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mazzuca Poggiolini, alla quale ricordo che ha a disposizione quattro minuti. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Movimento dei repubblicani europei sottolinea l'importanza politica della mozione unitaria sull'Iraq, presentata dai partiti della « grande alleanza democratica ».

Di fronte all'assommarsi di tragedie e di una finta pace insanguinata, risulta ormai a tutti chiaro che l'errore fu decidere di porre in essere una guerra, a prescindere dalle Nazioni Unite, contro il

parere di tradizionali alleati europei e su basi dimostratesi, poi, infondate. L'America di Bush non volle accettare consigli, neanche quelli di grandi autorità morali e religiose, prima fra tutte il Papa.

Il Governo italiano diede immediato sostegno a tale decisione. Inviò truppe — a scopo umanitario, ovvio, considerati i vincoli della nostra Costituzione —, ma quel che è più grave, lo stesso Governo italiano continuò a manifestare, in ogni sede politica, il proprio avallo alla guerra voluta dagli Stati Uniti. Ed è soprattutto per tale sostegno che Bush non ha mai perso occasione per ringraziare Berlusconi; lo ha fatto proprio per tale appoggio, più che per il duro lavoro del contingente italiano impegnato in quel paese. Ed è con grande rispetto che ringrazio i nostri ragazzi e rendo, ancora una volta, onore ai nostri caduti a Nassiriya ed alle vittime della vigliacca ferocia dei terroristi. Va detto che di questo tragico errore politico e delle sue sanguinose conseguenze il Governo italiano si pone tra coloro che ne sono moralmente complici.

La nostra mozione offre l'indicazione e la motivazione di un percorso che può accelerare i tempi di decisioni pacificatrici. La nostra richiesta di interrompere, a scopo umanitario, bombardamenti che provocano nelle popolazioni irachene sentimenti di rigetto — se non di odio — nei confronti del mondo occidentale, potrebbe costituire un positivo intervento, per ricollocare la politica estera italiana nel binario di un'Europa democratica e pacifica, tradizionale alleata degli Stati Uniti. L'Italia dovrà adoperarsi affinché la conferenza internazionale abbia il coinvolgimento dell'ONU e di tutti i soggetti interessati, ponendo le basi per la progressiva sostituzione delle forze di occupazione con forze multinazionali di pace, creando un netto distacco tra il presente ed il futuro.

Dobbiamo adoperarci, perché è importante che tale conferenza abbia successo e va da sé, come hanno già detto altri colleghi, che il suo primo obiettivo, sin dalla sua costituzione, è quello di sostenere le deboli — ma vive — forze demo-

cratiche già esistenti, indispensabili per lo svolgimento di libere elezioni, e la mutazione di sistema in Iraq.

Cosa c'è di demagogico ed irresponsabile, signori della maggioranza, nelle chiare e ragionevoli proposte contenute nella nostra mozione? Irresponsabile è, da parte vostra, continuare imperterriti ad ignorare ogni misura di buonsenso volta a porre fine a questa tragica situazione, per uscire dalla quale gli stessi Bush e Blair — e, naturalmente, Kerry — sono intensamente alla ricerca di nuove strade, pressati dal comune buonsenso e dalle proprie opinioni pubbliche, che chiedono di uscire in tempo da un nuovo Vietnam.

Lealmente, noi abbiamo tracciato un cammino virtuoso, che coniughi significativi gesti di pace ad azioni di sapiente costruzione diplomatica, fino al rientro del nostro contingente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PUBLIO FIORI (*ore 17,40*)

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Vogliamo che l'Italia si ricollegli all'Europa, che riacquisti una forte dignità, che contribuisca ad aiutare gli Stati Uniti ad assumere giuste decisioni ed aiuti il popolo iracheno ad emergere dalla guerra verso un futuro di pace e di benessere che gli è dovuto, che noi tutti gli dobbiamo.

A nome dei repubblicani europei, voterò, quindi, con convinzione la mozione unitaria della « grande alleanza democratica », sottoscritta anche da noi.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bellillo. Ne ha facoltà.

KATIA BELLILLO. Signor Presidente, noi Comunisti italiani non perdiamo occasione per ricordare che questa è una guerra illegittima ed oggi siamo particolarmente scontenti di ritrovarci uniti con tutto il centrosinistra a ribadirlo. Questa, infatti, è una guerra contro ogni trattato di diritto internazionale e, dunque, come autorevolmente affermato dal presidente dell'ONU, illegittima. E io aggiungo: immo-

rare. Infatti, il vero obiettivo — ormai è palese — era quello di occupare un paese ricco per il petrolio e la presunta esistenza di quell'arsenale di armi di distruzione di massa che aveva costituito il *casus belli* lungamente dibattuto in sede ONU — ormai lo sanno tutti — è frutto di un'abile operazione di mistificazione dei fatti da parte dell'*intelligence* angloamericana.

Diciamolo, allora, diciamolo senza cercare giustificazioni: il concetto di guerra preventiva significa fare a pezzettini la legge. È palese che questa è una guerra imperiale, che risponde alle logiche del sistema, un sistema che mette gli interessi del mercato e del profitto al di sopra degli interessi, delle esigenze e dei diritti delle persone in carne ed ossa. Si vuole salvare, infatti, un sistema che permette a pochi di avere tutto o quasi. Poco più di un miliardo di persone consuma l'83 per cento delle risorse di questo mondo ed a quasi 5 miliardi di persone restano le briciole. Questa è una terribile ingiustizia, perché ciò significa morte.

La guerra in Iraq è quella visibile, quella guerra visibile, che invece aggrava la guerra silenziosa che si combatte con mezzi crudeli e terribili da ormai tanto tempo. È una guerra che si combatte contro la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, quella parte della popolazione che ogni anno viene uccisa dalla fame, dalla sete o da malattie che sono meno gravi di un raffreddore.

Gli Stati Uniti vogliono difendere questo sistema e ciò si può fare solo se si è armati fino ai denti. La guerra serve, dunque, a mantenere i privilegi di una parte minima di questo mondo. E se questa parte non avesse tra le mani le armi, le armi atomiche, le armi sofisticate, tutte le armi che ha (queste sì, armi vere!) non potrebbe continuare a vivere come vive. La guerra contro l'Iraq, quindi, bisognava farla. Da quando è iniziata la guerra, gli Stati Uniti hanno speso, in media, 400 miliardi di dollari. La banca mondiale ci dice che con 13 miliardi di dollari si potrebbero risolvere i problemi della fame e della sanità in tutto il mondo per un anno intero.

In questo sistema, che permette a pochi di andare avanti a spese di molti, morti per fame, bruciano così tante energie, così tante risorse, così tanto materiale, che praticamente si sta uccidendo l'ecosistema.

Per questo motivo, occorre interrompere la guerra in Iraq al più presto, perché questa guerra si configura come un atto unilaterale. Per difendere un sistema, si sta portando l'umanità sull'orlo del baratro. Basta con questa guerra, perché la permanenza delle truppe occupanti non permette la conclusione del conflitto, che, anzi, si acuisce con eventi terribili e disumani.

In Europa i principali paesi che non hanno eserciti in Iraq hanno ribadito fortunatamente la volontà di concordare una linea comune. Il ruolo della Spagna e di Zapatero, in questo senso, è stato determinante e il ritiro delle truppe entro gennaio 2005 da parte della Polonia lascia il Governo italiano nel più completo isolamento. Del resto, con la decisione di inviare il nostro esercito, esso si è isolato dalla stragrande maggioranza del popolo italiano, che è per la pace e che rivendica il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione.

Allora, è urgente ripristinare le regole costituzionali. I militari italiani devono tornare a casa subito e il Governo deve impegnarsi affinché gli Stati Uniti sospendano i bombardamenti nelle città irachene ed affinché finisca il calvario di tante donne, uomini e bambini che sono innocenti, costretti da dieci anni a subire prima una guerra, poi l'*embargo* ed ora la guerra da parte di chi vuole appropriarsi delle immense ricchezze del loro paese. Oltre dieci anni di sofferenze e miseria, che hanno inasprito il terrorismo e il fanatismo religioso.

Con questa occupazione, ormai, si è allargato in modo drammatico il solco con tanta parte delle popolazioni dei paesi arabi. Allora, è urgente, come per la liberazione di Torretta e Pari, lavorare insieme, uniti e di corsa, e continuare sulla strada del dialogo e della trattativa con il mondo arabo e islamico e ridare all'Italia

la giusta collocazione in Europa, quella collocazione che spetta al popolo italiano.

Insieme ai paesi impegnati a far uscire il mondo dalla spirale della violenza, l'Italia deve impegnarsi affinché venga convocata una conferenza internazionale di pace sull'Iraq che, come ha proposto a nome del Governo francese il ministro degli esteri Barnier, preveda, oltre al ritiro delle truppe occupanti, un nuovo ruolo dell'ONU, capace di offrire finalmente potere alle persone che questo potere non hanno per riconquistare i loro diritti, per la giustizia sociale e per dare potere a chi, purtroppo, oggi ne è privo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. La situazione politica e militare in Iraq è a un passaggio ormai decisivo per la pacificazione e la rinascita di questo sfortunato paese, che ha subito una lunga e feroce dittatura e che ha causato alla popolazione innumerevoli lotte e sciagure. Punto di svolta fondamentale è stata sicuramente la risoluzione n. 1546 approvata all'unanimità l'8 giugno 2004 dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che invita la comunità internazionale a sostenere gli sforzi del Governo provvisorio iracheno per la costruzione di un Iraq democratico e, con l'assistenza ovviamente delle Nazioni Unite, per la formazione di istituzioni rappresentative.

La risoluzione dell'ONU ha fornito una ulteriore ed assolutamente incontestabile legittimazione al Governo provvisorio iracheno e deve sgombrare il campo dalle illusioni di coloro che continuano a mettere in dubbio la legittimità, sotto il profilo del diritto internazionale, dell'attuale *status* giuridico del Governo Allawi.

L'Italia, in vista sia della conferenza internazionale dell'Iraq organizzata per la fine di novembre su richiesta del Governo Allawi, sia e soprattutto delle libere elezioni previste nel gennaio 2005, deve continuare a contribuire ad assicurare un

adeguato grado di sicurezza in Iraq al fine di far fallire i tentativi di tutte le forze fondamentaliste contrarie alla rinascita democratica di gettare il paese mesopotamico nel caos della guerra civile. Sono pertanto del tutto irrealistiche e soprattutto controproducenti le richieste del centrosinistra, che si ostina a volere il ritiro del nostro contingente. Questa linea, che ormai è prevalente nella cosiddetta « grande alleanza democratica », è chiaramente irresponsabile in quanto, qualora venisse meno l'impegno delle forze della coalizione al mantenimento della sicurezza di quel paese, assisteremmo ad un caos terribile ed allo scatenarsi della guerra civile che apporterebbe ulteriori lutti all'Iraq, che diventerebbe sicuramente una base pericolosissima del terrorismo islamico di stampo fondamentalista.

È chiaro che nessuna persona ragionevole può augurarsi una totale destabilizzazione dell'Iraq ed è quindi in totale malafede che vengono sostenute ipotesi irrealistiche e controproducenti di ritiro immediato del nostro e di altri contingenti militari senza che siano pronte le reali alternative.

Tutti dovremmo sapere, infatti, che ora e subito non sono disponibili forze militari di paesi arabi o, comunque, musulmani in grado di sostituire nei compiti di sicurezza l'attuale contingente alleato.

Con la mozione dei gruppi della Casa delle libertà si intende sostenere con forza la linea saggia e prudente del Governo, diretta a contribuire in modo concreto alla rinascita democratica del paese mesopotamico, assicurando lo svolgimento di libere elezioni che porteranno alla costituzione di un Governo fondato su una salda legittimazione democratica.

Si tratta di un cammino difficile, anche perché sono molto forti e violente le forze del fondamentalismo islamico che vorrebbero sbarrare la strada a questo processo democratico. Sono convinto che gli attacchi sanguinosi rivolti soprattutto, e non a caso, contro le nascenti nuove forze armate e di polizia irachene si intensificheranno con l'approssimarsi delle libere elezioni di gennaio. Occorrerà avere i nervi

saldi e continuare a contribuire con fermezza all'opera di *nation building* attualmente in corso in quel paese, sia pure tra mille difficoltà ed al prezzo dello spargimento di tanto sangue innocente per colpa di un terrorismo assassino.

Siamo profondamente convinti dell'assoluta necessità di rafforzare il coinvolgimento dei paesi arabi nel progetto di rinascita dell'Iraq. Tali paesi sono, evidentemente, i primi interessati ad un'effettiva stabilizzazione e ad un rafforzamento della sicurezza interna del paese del Tigri e dell'Eufrate.

È evidente che, superato il passaggio cruciale delle elezioni ed a seguito del rafforzamento che tutti auspichiamo delle capacità militari delle forze di sicurezza irachene, si potrà pensare, d'intesa con il futuro Governo iracheno, ad una riduzione progressiva dell'impegno delle forze multinazionali. Tuttavia, tale riduzione deve essere effettuata in modi ed in tempi tali da non mettere a rischio l'opera faticosa, costata tanti sacrifici in vite umane, portata avanti fino ad oggi per dare finalmente all'Iraq istituzioni democratiche fondate su libere elezioni.

Il nostro paese, per la propria posizione geografica, ha un interesse del tutto particolare alla stabilizzazione del Medio Oriente, di cui l'Iraq rappresenta un elemento fondamentale. Per tale motivo siamo in quel paese con una forza militare di pace e per tale ragione dobbiamo portare fino in fondo la nostra missione.

È evidente, comunque, che non appena i risultati in termini di stabilizzazione saranno significativi si potrà iniziare anche la graduale riduzione dell'impegno del nostro contingente, ma non certo prima di avere conseguito la certezza di una duratura pacificazione del paese mesopotamico. Non dobbiamo, come irresponsabilmente vorrebbe il centrosinistra, mettere a rischio l'opera faticosa e rischiosa finora portata avanti con decisioni intempestive e precipitose.

Per tali ragioni, appoggiamo in pieno l'azione che il Governo ha portato avanti fino a questo momento e lo invitiamo a proseguire sulla linea delineata dalla riso-

luzione n. 1546 delle Nazioni Unite fino ad ottenere una chiara stabilizzazione dell'Iraq in un quadro sicuramente democratico.

Il Governo ha fatto la sua parte, il Parlamento ha fatto la sua parte, l'Italia ha fatto la sua parte. Se mettiamo al bando le parole e la demagogia dovremmo far sì che, una volta per tutte, siano condivisi tre principi fondamentali che dovrebbero avere uguale significato per tutti, in quest'aula e fuori da quest'aula: la libertà, la sicurezza, la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

(Intervento e parere del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri, onorevole Frattini, che esprimerà altresì il parere sulle mozioni all'ordine del giorno.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'occasione di oggi mi permette, nell'esprimere il parere del Governo sulle mozioni presentate, di svolgere alcune considerazioni. Innanzitutto, ringrazio tutti i colleghi, della maggioranza e dell'opposizione, che sono intervenuti.

Ho colto una considerazione che molto condivido: questo dibattito, legittimamente sollecitato per la giornata di oggi, avrebbe forse potuto essere più arricchito dagli esiti, e non soltanto dalle aspettative, della conferenza internazionale che si terrà a Sharm el Sheikh il 23 novembre. Tuttavia, svolgendosi oggi il dibattito, ben volentieri esprimerò le aspettative del Governo, le azioni che il Governo intende intraprendere e le prospettive per un futuro a breve e medio termine che la situazione irachena certamente impone.

Onorevoli colleghi, come è ovvio si parte da un quadro istituzionale che tutti,

credo, in quest'aula abbiamo fortemente voluto. Mi riferisco ad una risoluzione delle Nazioni Unite approvata all'unanimità, la n. 1546, in cui si riaffermano alcuni principi oggetto oggi di un lavoro coeso della comunità internazionale: dare all'Iraq una prospettiva democratica, delineare un processo politico, assicurare un quadro di sicurezza e di ricostruzione socio-economica. Questo, colleghi, è l'impianto della risoluzione n. 1546. L'Italia ha lavorato, pur non essendo componente del Consiglio di sicurezza, perché tale risoluzione costituisse, come costituisce, un pilastro per l'azione internazionale.

In tutto il mondo, nei numerosi incontri ed in tutte le sedi politiche ed istituzionali, Stati e organizzazioni internazionali, nonché organizzazioni regionali, guardano al futuro per trovare insieme una strategia utile al popolo iracheno e, in definitiva, alla sicurezza del mondo. Ecco perché non condivido le opinioni di quei colleghi dell'opposizione che, a mio avviso, tornano troppo insistentemente sulle analisi, sulle quali ci siamo divisi e ci divideremo, relative al passato e poco, troppo poco, sulle prospettive del futuro, sul quale invece dovremmo ritrovare, se possibile, anche in questo Parlamento, un'unità di intenti.

Oggi, onorevoli colleghi, abbiamo davanti uno scenario politico, che è quello in primo luogo di una conferenza internazionale, richiesta dal Governo iracheno, che è legittimato dalle Nazioni Unite, e condivisa dall'Egitto, che la organizzerà. In questa conferenza internazionale, che credo sia un'occasione di grande importanza, si troveranno per la prima volta seduti intorno ad uno stesso tavolo — e già questa è una conseguenza positiva, che sottolineo — i paesi che possiamo definire gli otto grandi paesi industrializzati del mondo (il G8), la Cina, come membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU, ma non come componente del G8, e in più tutti i paesi arabi ed islamici vicini dell'Iraq. Vi saranno inoltre le grandi organizzazioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, e le organizzazioni

regionali, come la Lega araba, e poi ovviamente ci sarà l'Europa, con la Presidenza europea.

Ebbene, in questa conferenza internazionale, per la prima volta l'Iran siederà allo stesso tavolo con gli Stati Uniti e con altri paesi, che sono assolutamente diversi per storia, tradizioni e azioni nella politica internazionale. È un grande sforzo di riconciliazione, al cui successo l'Italia lavorerà fortemente. Ciò perché, come molti ricorderanno, l'idea di una conferenza internazionale fu lanciata per la prima volta, quasi un anno fa, dal Presidente Putin e dal Presidente del Consiglio italiano, Berlusconi, quando ancora assai pochi erano quelli che credevano nella possibilità di una conferenza che riunisse paesi, Stati e rappresentanti di popoli così diversi tra loro. Invece, siamo ad un passo da questo obiettivo.

Ecco perché ho apprezzato fortemente quei passaggi della mozione della maggioranza ed anche il riferimento, che sta in un paragrafo della mozione dell'opposizione, al successo della conferenza internazionale sull'Iraq. È purtroppo evidente, però, che tale mozione dell'opposizione, sulla quale esprimerò un parere negativo, viene totalmente vanificata — come cercherò di chiarire più avanti — da una richiesta incondizionata ed inaccettabile di ritiro immediato delle nostre truppe. Dico questo, perché quegli spunti di dialogo e di confronto positivo che il Governo auspicava ed auspica anche per l'opposizione dovrebbero e potrebbero, se possibile — non credo di riuscire oggi a convincere i colleghi dell'opposizione —, avere e prendere una direzione diversa, se davvero vogliamo una condivisione di obiettivi sul successo di quell'azione internazionale.

Colgo l'occasione (è stato evocato da colleghi della maggioranza e dell'opposizione) per rivolgere un pensiero ed un'espressione di forte apprezzamento e di grande gratitudine ai nostri soldati in Iraq. Sono soldati che, con prudenza, fermezza, con il dialogo e la perfetta collaborazione con le autorità irachene locali, stanno contribuendo attivamente ad aiutare la popolazione irachena a riprendere, se pos-

sibile, condizioni normali di vita, almeno nella provincia di Nassiriya, per quanto riguarda le forniture (che per noi sembrano elementari, ma non lo sono) di acqua e luce nelle case e le elezioni comunali che, grazie alla protezione dei nostri soldati, si sono svolte a Nassiriya, qualche volta con un'affluenza alle urne superiore a quella di domenica scorsa in Italia (credo che per quel paese martoriato ciò rappresenti un segnale importante che, grazie ai nostri soldati di pace, è stato realizzato).

È questo il momento per delineare gli obiettivi. Il primo è il sostegno convinto al processo politico che si è messo in moto, e mi riferisco all'« irachizzazione » del processo medesimo, vale a dire al restituire in mano all'Iraq e ai suoi legittimi rappresentanti, al Governo attuale provvisorio e a quello che sarà costituito dopo le elezioni, il pieno e totale controllo della sicurezza, della ricostruzione, della qualità di vita sociale della popolazione. Noi dobbiamo contribuire a garantire questo percorso, che dovrà realizzarsi in termini di sicurezza e di stabilizzazione e che richiede un ruolo dell'ONU maggiore di quello attualmente esercitato e svolto per le ragioni ben note, vale a dire per una situazione di sicurezza ancora difficile. È però evidente che il nostro dovere è aiutare le Nazioni Unite a svolgere, con maggiore presenza e forza, il loro ruolo nel processo politico ed elettorale.

L'Italia sta lavorando attivamente sul progetto di documento finale della conferenza di Sharm El Sheikh. In questo documento, le parole chiave saranno, in primo luogo, il sostegno forte all'Iraq da parte dei paesi vicini, attraverso la condanna, senza condizioni, di ogni forma di violenza, di terrorismo, dei sequestri di persona che stanno devastando l'Iraq; una condanna dei paesi vicini che noi ci aspettiamo (ne siamo sicuri) e che sarà totale e irrevocabile.

Vi sarà anche un sostegno forte dei paesi arabi e islamici per la sicurezza. Noi sottolineeremo l'importanza che quei paesi si adoperino per il controllo delle frontiere con l'Iraq, per evitare il continuo transito

di elementi estranei all'Iraq, certamente legati alle organizzazioni del terrorismo; un contributo dei paesi arabi e islamici per aiutare finanziariamente il processo elettorale che si dovrà avviare e che si sta avviando, nonché per la formazione dell'esercito e della polizia civile irachena (alcuni paesi arabi e islamici stanno già concretamente prestando tale contributo).

Chiederemo anche noi al Governo Al-lawli, al Governo provvisorio iracheno un più forte impegno per la sicurezza ed il controllo del territorio, garantendo però — questo è il punto — il sostegno concreto della forza multinazionale, in una fase in cui, come è a tutti evidente, il Governo provvisorio dell'Iraq non ha ancora il pieno controllo della sicurezza territoriale.

Chiederemo poi — e in proposito, oggi, ho sentito svolgere considerazioni in quest'aula — che il processo politico ed elettorale in Iraq sia un processo inclusivo, cioè che vengano considerati tutti i fattori positivi della società, gli esponenti civili e religiosi della comunità irachena; e chiederemo in particolare al Governo provvisorio dell'Iraq di organizzare quanto prima una conferenza a Baghdad, specificamente dedicata alla società civile irachena, al coinvolgimento degli attori civili e politici che hanno dichiarato di rinunciare alla violenza.

Dunque, tutti coloro che si impegnano a deporre le armi siano chiamati dal Governo provvisorio iracheno insieme alle autorità religiose affinché anche in Iraq vi sia quel pieno coinvolgimento di tutta la società civile e delle autorità religiose che, a mio avviso, sarà un contributo e uno stimolo forte alle elezioni del mese di gennaio del 2005.

L'Italia, in quella conferenza, chiederà che alle Nazioni Unite sia attribuito un ruolo maggiore. Chiederemo anche che si fornisca certezza sulla protezione del personale delle Nazioni Unite, a cominciare dall'attuale periodo elettorale, che è oggi, non domani o dopodomani.

Tra l'altro, l'Italia ha espresso la sua disponibilità a farsi carico, nell'ambito del controllo territoriale di Nassiriya e di Dikar, anche della protezione di quelle

missioni dell'ONU che Kofi Annan ci ha chiesto di proteggere e di garantire perché, purtroppo, molto si è parlato della protezione dell'ONU, molto si è parlato dell'impegno a difesa dell'ONU, ma poca disponibilità c'è stata per aiutare il personale delle Nazioni Unite a svolgere adeguatamente il proprio lavoro. Dunque, su richiesta del Segretario generale dell'ONU, contribuiremo a realizzare anche ciò.

Con riferimento all'Europa, onorevoli colleghi, ci auguriamo che, già nel Consiglio europeo che si terrà tra pochi giorni a Bruxelles, l'Unione possa decidere una missione concreta di assistenza alla commissione elettorale indipendente irachena e alla missione dell'ONU per le elezioni in Iraq, sia attraverso la formazione di personale iracheno, sia attraverso il monitoraggio delle consultazioni e della fase preparatoria.

Auspico anche che l'Europa possa decidere, già dal mese di novembre, di inviare una missione europea, una missione PESD, per formare direttamente la polizia civile e per cominciare a costruire lo Stato di diritto realizzando, in altri termini, un'operazione europea per contribuire alla polizia civile e allo Stato di diritto in Iraq. Se ciò avvenisse — e io auspico che accada e questo l'Italia chiede —, l'Europa sarebbe davvero pienamente impegnata a contribuire al futuro dell'Iraq.

Sapete che l'Europa ha già stanziato risorse, ma ciò non basta, in quanto occorre un impegno forte, di tipo politico, che è quello da me testè richiamato.

Faremo anche questo e cercheremo di contribuire come Italia — cosa che facciamo già — alla formazione reale di operatori di sicurezza, di polizia e dell'esercito iracheno. Infine, proporremo nella Conferenza di Sharm el Sheikh la costituzione di un gruppo di paesi che segua, come avvenuto ad esempio nel Kosovo con il gruppo di contatto, l'evoluzione politica del processo messo in moto in Iraq. Auspichiamo, infine, che si tenga una conferenza nei prossimi mesi che possa fare il punto di quanto nel frattempo sarà accaduto.

Onorevoli colleghi, trovo nella mozione presentata dalla maggioranza piena rispondenza con gli obiettivi che il Governo intende porre per rimanere — come ha fatto in questi mesi — attore importante nel concorrere a costruire il processo politico in Iraq, in un quadro di sicurezza e stabilità. Lo abbiamo fatto con i paesi arabi ed islamici, lo abbiamo fatto in Europa e con gli Stati Uniti d'America. Trovo che la mozione della maggioranza, da me accolta, possa contenere — e lo auspico, se i firmatari accetteranno la mia proposta di riformulazione — nelle premesse, quindi non nella parte dispositiva, un riferimento che rivolga la propria attenzione all'attività e all'azione del contingente italiano di pace che in Iraq sta lavorando.

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda, infine, la mozione presentata dall'opposizione, ho ascoltato sfumature non indifferenti e posizioni estremamente diverse. Ne prendo atto, così come prendo atto che si tratta di una mozione unica che si chiude con una pietra tombale, ovvero la richiesta incondizionata ed immediata di ritiro. Ebbene, non possiamo accettare tale impostazione né questa mozione.

Il dialogo con il mondo arabo e con l'Islam moderato è stato in questi mesi fitto e fruttuoso. Abbiamo scelto di accompagnare questa prospettiva per offrire anche le nostre idee, in modo da rendere il percorso della democrazia in Iraq graduale — certamente graduale — ma sicuro. Lo chiedono le Nazioni Unite, i paesi della Lega araba e il Governo provvisorio iracheno. Non possiamo rispondere negativamente in maniera unilaterale con il ritiro. Al contrario, dobbiamo proseguire il nostro lavoro per la pace, per la democrazia, proprio in quel quadro multilaterale che molte volte, in quest'aula, è stato evocato.

Onorevoli colleghi, per tali motivi garantiremo il nostro impegno per il successo della Conferenza internazionale di Sharm el Sheikh, convinti che quel processo politico potrà vedere l'Italia positivamente protagonista. Per questo, da quel processo politico non intendiamo uscire. Per questo, mentre accolgo la mozione

Elio Vito n. 1-00402, non accetto la mozione Violante n. 1-00401, presentata dai deputati dell'opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

(Dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole La Malfa, al quale ricordo che ha a disposizione tre minuti. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, in fondo esiste una materia comune tra le due mozioni, costituita dall'auspicio del successo della conferenza internazionale e dalla speranza che questa possa consentire la sostituzione delle forze di occupazione con una forza multinazionale sotto l'egida dell'ONU.

Tuttavia, vi è una contraddizione profonda ed irrisolta tra tale impegno richiesto al Governo italiano dai firmatari della mozione e l'ultimo impegno, quello a disporre l'immediato rientro del contingente italiano. Si tratta di una contraddizione alla quale i colleghi dell'opposizione dovrebbero prestare attenzione, chiedendosi — nessuno lo ha fatto nel corso del dibattito — come potrebbe l'annuncio del ritiro, a pochi giorni dallo svolgimento della Conferenza di Sharm El Sheikh, aiutare il successo della conferenza stessa e il passaggio dalla presenza delle truppe dell'alleanza a quella di un'organizzazione militare diretta dall'ONU. Se la mozione dell'opposizione fosse approvata diventando vincolante e il Governo italiano domani annunciasse — come ha fatto qualche mese or sono il Governo spagnolo — il ritiro delle truppe italiane, come ciò potrebbe contribuire al processo di stabilizzazione, che è auspicato nella stessa mozione, e non invece a una situazione di caos, alla quale in quel martoriato paese lavorano in molti?

Abbiamo peraltro l'impressione, onorevoli colleghi dell'opposizione, che la posizione che oggi sottoponete al voto sia in totale contrasto con la posizione che sostenete sulle elezioni statunitensi. Affermate infatti di auspicare la vittoria del candidato democratico, rispetto al Presidente uscente Bush, ma dovrete ricordarvi che fra le posizioni politiche del candidato democratico vi è anche la richiesta agli alleati di mantenere la loro presenza in Iraq. Auspicare, come hanno fatto molti colleghi, la vittoria di Kerry significa introdurre un'ulteriore contraddizione.

Per tali ragioni, è impossibile accogliere la mozione Violante ed altri n. 1-00401. L'impostazione equilibrata e prudente della maggioranza, che auspica la possibilità di un ritiro futuro delle truppe e la loro sostituzione con forze costituite da paesi vicini all'Iraq e sotto l'egida dell'ONU, è, nella realtà odierna, l'unica possibile. Concordo con la proposta del ministro degli affari esteri di inserire nella mozione Elio Vito ed altri n. 1-00402, di cui sono cofirmatario, un caldo riconoscimento e la riconoscenza dell'Italia e del Parlamento per l'azione che le forze militari del nostro paese stanno conducendo in Iraq, e annuncio il voto favorevole su tale mozione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, i Verdi intendono ribadire l'importanza che attribuiscono al lavoro che si sta svolgendo nell'ambito delle opposizioni, in particolare con la neonata Grande alleanza democratica, iniziato con il vertice dell'11 ottobre.

Sul tema della pace e sull'esigenza di un cambiamento della politica estera, che il Governo purtroppo sta conducendo in malo modo — dopo la vicenda, da *Guinness dei primati*, di Buttiglione, il disastro a livello europeo cresce —, ci si trova di fronte a una drammatica difficoltà per l'immagine dell'Italia nell'Europa e nel